

Si estende l'iniziativa per favorire un'intesa in Polonia

Glemp ha riferito al Papa sul vertice a tre di Varsavia

Il pontefice ha esaminato la nuova situazione con prelati, esponenti cattolici e di Solidarnosc - Un vero e proprio «summit»

CITTA' DEL VATICANO - Mai come in questi giorni la Polonia con i suoi problemi interni e gli intrecci inevitabili con la situazione europea e mondiale era stata presente in Vaticano e alla attenzione di un papa. Si trovano, infatti, a Roma tutti i vescovi membri del consiglio permanente dell'Episcopato con il loro presidente monsignor Josef Glemp ed il loro vicepresidente cardinale Macharski, 98 intellettuali partecipanti al colloquio internazionale sull'Europa, personalità del governo e di Solidarnosc. Il Papa ne ha approfittato per un largo scambio di idee.

Ha ricevuto, prima di tutto, il primate monsignor Glemp che lo ha informato dell'incontro con Jaruzelski e Walesa, delle nuove possibilità che si sono aperte per la creazione di una piattaforma di larga intesa nazionale, ma anche delle difficoltà serie che permangono.

Il Papa ha voluto discutere di questi problemi anche con uomini politici come Stompa, già deputato ed ora esponente del gruppo Znak, Turowicz, intellettuale di punta dello stesso gruppo, Giermek, consigliere di Solidarnosc. Questi uomini, che il Papa ha invitato a cena, non hanno nascosto le loro preoccupazioni per le divisioni interne di Solidarnosc e per il fatto che i gruppi più radicali di questo movimento sfuggono al suo vertice e allo stesso controllo della Chiesa. Il Papa si è intrattenuto anche con il teologo Jozef Tischner.

Per dare più forza e prestigio alla Chiesa, è stato deciso che i vescovi del Consiglio permanente dell'Episcopato polacco si riuniranno domani o lunedì a Roma sotto la presidenza di monsignor Glemp.

Il loro comunicato, che sarà diffuso per la prima volta nella storia a Roma e che conterrà riferimenti alla situazione polacca, assumerà un significato di grande rilievo. Sarà la nuova carta che l'Episcopato giocherà nei

confronti di Solidarnosc e a sostegno di Walesa. Il primate polacco Glemp ripartirà martedì diretto a Parigi da dove farà poi rientro in Polonia.

A Roma si trovano anche Mazowiecki, direttore di Solidarnosc, e Reiff, presidente del movimento «Pax» deputato al Parlamento e da poco divenuto ministro nel quadro dell'allargamento della presenza cattolica nel governo. Questi due personaggi saranno ricevuti oggi a mezzogiorno in udienza dal Papa insieme a tutti gli altri polacchi presenti a Roma per la inaugurazione della «Casa dei polacchi» intitolata a Giovanni Paolo II sulla via Cassia. Domani pomeriggio sarà il Papa a recarsi in questo centro dove avrà altre occasioni di incontri.

È rilevato che, ancora una volta, il ruolo di Papa Wojtyla si sta rivelando essenziale nei confronti della Polonia il cui destino egli continua a vedere intrecciato con quello della pace mondiale. Ancora ieri, ricevendo a mezzogiorno i partecipanti al colloquio internazionale, Giovanni Paolo II, nel compiacersi per questa iniziativa, che si colloca nella linea di quanto disse a Gniezno il 3 giugno 1979, ha detto: «Ma non basta rimanere sul piano accademico. Occorre anche cercare i fondamenti spirituali dell'Europa e di ogni nazione per trovare una piattaforma di incontro tra le varie tendenze e le varie correnti di pensiero, per evitare ulteriori tragedie e soprattutto per dare all'uomo il significato e la direzione della sua esistenza». Ha detto che è giunto il tempo di riflettere storicamente sull'Europa delle culture e del lavoro ma anche sull'Europa «delle lotte» e della «crudezza» più spaventosa per trovare punti di incontro perché «il problema che oggi ci assilla è proprio salvare l'Europa e il mondo da ulteriori catastrofi».

Aleceste Santini

Posizioni contrastanti espresse da Solidarnosc

Documento della Commissione nazionale contrario allo spirito dell'intesa - Replica di Walesa a nome della presidenza sindacale

Dal nostro inviato VARSAVIA - La Polonia sembra avviarsi verso un periodo meno ricco di tensioni sociali, ma la confusione permane. La confusione è evidente all'interno di Solidarnosc i cui massimi organi dirigenti, e cioè la presidenza e la Commissione nazionale, dopo il «vertice» di mercoledì scorso tra il generale Jaruzelski, monsignor Josef Glemp e Lech Walesa, che ha indicato nel Fronte dell'intesa nazionale l'unica strada per salvare la Polonia, hanno diffuso documenti che parlano un linguaggio diverso.

C'è da sperare che la contraddizione in Solidarnosc sia temporanea e che il suo presidente Walesa riesca alla fine a portare sulle sue posizioni, favorevoli ad un accordo, la maggioranza della Commissione nazionale, isolando i gruppi più estremisti e radicali. Sarebbe un errore però pensare che ciò possa essere raggiunto soltanto dall'attività di Lech Walesa e dei suoi stretti collaboratori. Una responsabilità da non sottovalutare spetta anche al potere politico e alla sua capacità di dare un contenuto autentico alla corresponsabilizzazione di tutte le forze sociali e politiche nella gestione della vita pubblica. Pensare di trarre profitto immediato dalle difficoltà attuali nella direzione di Solidarnosc potrebbe fare proprio il gioco delle forze, interne ed esterne al sindacato, che vorrebbero far saltare la piattaforma dell'accordo. Ma veniamo alle notizie del giorno. Giovedì a tarda sera, ventiquattro ore dopo la chiusura della seduta della Commissione nazionale, il portavoce della presidenza di Solidarnosc, Marek Brunne, ha diffuso a Danzica una dichiarazione nella quale si afferma che il «vertice» a tre «per molta gente costituirà motivo per riprendere una speranza già persa nella ricostruzione della nostra vita quotidiana» e si sottolineava «la buona volontà» delle autorità e la loro «disponibilità a trovare compromessi» e a «compiere cedimenti». Per quanto riguarda Solidarnosc, Brunne citava invece due brani dei documenti della Commissione nazionale che fissavano i settori dove concludere l'intesa e dichiaravano «la disponibilità ad accordarsi su tutti i problemi elencati».

In verità i documenti della Commissione nazionale del giorno prima erano stati numerosi. «Trybuna Ludu» ieri

ne ha pubblicato uno sugli obiettivi immediati di Solidarnosc. La risoluzione, dopo aver accusato le autorità di voler «indebolire il sindacato e distruggere la sua unità» ed aver affermato che «le possibilità di risolvere i problemi più urgenti con il metodo dei negoziati sono scarse», fissava il seguente programma di attività: tra il 1° e il 7 dicembre elezione dei consigli dell'autogestione a livello regionale (organi non previsti dalla legge) e referendum nelle aziende per far modificare la legge approvata dalla Dieta, elaborazione entro due settimane di un progetto di sciopero attivo, cioè di presa di controllo di determinate aziende; procedere alla convocazione del «consiglio sociale dell'economia nazionale» che dovrebbe

controllare l'attività economica del governo; dal 17 novembre massiccia campagna propagandistica in tutto il paese per l'accesso ai mezzi di informazione di massa; pubblicazione entro il 1° dicembre del progetto di nuovo ordinamento elettorale per le amministrazioni locali e per la Dieta. Commentando queste «inquietanti intenzioni» ha scritto ieri mattina «Trybuna Ludu»: «Oggi si può osservare quanto il contenuto e lo spirito di questa risoluzione siano diversi dalle intenzioni che hanno accompagnato l'incontro che lo stesso giorno si è tenuto a Varsavia» (tra Jaruzelski, Glemp e Walesa).

Ieri poco dopo mezzogiorno la presidenza di Solidarnosc diffondeva una nuova dichiarazione, firmata personalmente da Lech Walesa. La quale affermava che la Commissione nazionale, in tutte le trattative, è pronta alle concessioni e alla ricerca del compromesso e che «in tutte le decisioni concernenti la nostra società, il sindacato riconosce la necessità di prendere in considerazione le opinioni di tutte le forze sociali». Walesa così concludeva quindi la sua dichiarazione: «Una interpretazione delle risoluzioni adottate recentemente dalla Commissione nazionale contrastante con le predette affermazioni, non sarebbe conforme agli accordi sociali» firmati lo scorso anno, e «violerebbe anche lo statuto del nostro sindacato che nel suo contenuto è conforme alla costituzione della Repubblica popolare polacca».

Ieri mattina i giornali non hanno riportato una riga della dichiarazione del portavoce della presidenza di Solidarnosc di giovedì sera. È stata solo una questione di orari di chiusura o una scelta? Sorprendente, poi, il commento pubblicato da «Trybuna Ludu» in prima pagina. Esso ha posto in rilievo gli sforzi del partito sulla linea che ha consentito di giungere al «vertice», giudicando «un primo passo che rafforza le attese sociali per la realizzazione dell'idea dell'intesa nazionale». Senza esprimere alcun giudizio sull'impegno della Chiesa cattolica e della presidenza di Solidarnosc, l'organo centrale del POUF afferma poi che «il passo successivo» spetta al sindacato, quasi come se la presenza di Lech Walesa all'incontro non fosse una prima scelta.

Il documento della Commissione nazionale, ventiquattro persone con incarichi dirigenti in imprese industriali e società commerciali, sono state condannate in Ungheria per corruzione. A sedici di essi sono stati concessi i benefici della condizionale, gli altri otto dovranno invece scontare un minimo di sedici mesi fino ad un massimo di tre anni e dieci mesi. Tutti quanti dovranno pagare multe, rifondere i danni provocati all'economia e subire il sequestro dei beni e dei fondi con cui sono stati corrotti. Gli accusati sono acquistati venerdì per le loro imprese tramite un ufficio commerciale aperto nel '75 a Zurigo dal fuoriuscito Richard Horvath. I prezzi pagati erano però di gran lunga superiori a quelli di mercato. Per ricompensare i suoi amici, l'Horvath versava loro una percentuale su tutti gli affari, faceva avere costosi regali, o addirittura depositava somme in valuta a loro nome in banche straniere.

i. f.

Romolo Caccavale

Le inquietanti dichiarazioni sull'uso di armi nucleari in Europa

Allarme per l'«ipotesi» di Haig Minacce Usa ai paesi centroamericani

Ambigua posizione della Casa Bianca sui contrasti fra il segretario di Stato e il ministro della difesa Weinberger - Cresce la confusione sulla politica strategica - Preoccupazione per le pressioni sul Pentagono per «opzioni militari» nei confronti di Cuba e Nicaragua in relazione al Salvador - Una lettera a Waldheim dell'ambasciatore dell'Avana alle Nazioni Unite

Nostro servizio

WASHINGTON - La Casa Bianca tenta ancora, ma con poco successo, di placare le preoccupazioni degli alleati europei sulle intenzioni americane in caso di guerra tra le due superpotenze. Dopo la recente affermazione del presidente Reagan sulla possibilità di una guerra nucleare limitata in Europa, il segretario di Stato, Alexander Haig, ha parlato di un piano NATO che prevede, nel caso dello scoppio di una guerra convenzionale in Europa, l'esplosione di un'arma nucleare a fini dimostrativi, tesa a dissuadere i sovietici da un'eventuale invasione del territorio della NATO. Ma subito dopo l'affermazione di Haig, il segretario per la difesa, Caspar Weinberger, ha negato l'esistenza del piano o di «un qualsiasi progetto che somigli lontanamente» all'opzione descritta da Haig. Di fronte a questa ennesima dimostrazione della mancanza di una politica strategica coerente, dieci mesi dopo l'insediamento dell'amministrazione Reagan e a sole tre settimane dall'apertura a Ginevra di una piattaforma di negoziati sulla limitazione degli euromissili, la Casa Bianca ha ambiguità spiegato che i massimi responsabili della politica estera e militare americana hanno rassicurato entrambi. Il segretario Haig afferma correttamente che l'uso dimostrativo è un'opzione che è stata presa in considerazione dalla NATO e si legge nella dichiarazione - e il segretario Weinberger afferma, altrettanto correttamente, che questa opzione non è stata mai tradotta in un piano militare.

Non è ancora chiaro, insomma, se l'esplosione «a fini dimostrativi» sia o no un'opzione operativa della NATO. Quest'ultimo equivoco sulla politica strategica americana è nato in occasione della discussione al Senato del piano strategico - proposto dall'amministrazione che prevede, tra le altre cose, la costruzione di un bombardiere «B-1» (già respinto, in quanto antiquato, dall'amministrazione Carter), nonché il collocamento temporaneo di 50 nuovi missili «MX» dentro silos sotterranei costruiti anni fa per i «Titan» e i «Minuteman». La sottocommissione per le forze armate, che pure di solito è uno dei principali campioni della causa del disarmo dell'America, spondata dall'amministrazione, ha criticato duramente questi elementi del piano. Alla fine delle discussioni, la proposta di legge che prevede lo stanziamento di 180 miliardi di dollari nei prossimi sei anni per la costruzione di nuove armi strategiche, è stata approvata con un emendamento che blocca temporaneamente i fondi destinati al «B-1» e al «MX». In realtà, l'intero piano strategico formulato l'estate scorsa da Weinberger è oggetto di critiche non solo da parte dei democratici, ma anche di molti repubblicani conservatori.

Dalla Camera è venuta anche la prima espressione ufficiale di condanna della politica americana verso l'America latina dopo la rivelazione del New York Times, secondo la quale l'amministrazione sta esaminando «varie nuove opzioni» verso la guerra civile nel Salvador. Le opzioni, preparate da Haig ma respinte, secondo il «Times», sia dal Pentagono che dal capo di Stato, sono di natura militare non solo riguardo al Salvador ma anche contro Cuba e Nicaragua, ritenuti dal segretario di Stato le «fonti» delle munizioni fornite alle forze in lotta contro il regime Duarte appoggiato da Washington. Secondo l'articolo, le opzioni comprendono il blocco navale del Nicaragua e varie azioni contro Cuba, «comprese manovre navali vicino all'isola caraibica, la quarantena, oppure anche azioni più dirette, tutte tese a fermare il flusso di armi nel Salvador». Haig si è rifiutato di discutere i contenuti dell'articolo del Times, ma si è anche rifiutato di definirlo «una esagerazione della situazione».

A conferma della preoccupazione espressa nella mozione della Camera, il Pentagono ha reso noto che i comandanti militari di venti Paesi latinoamericani si incontrano in questi giorni a Washington. Scopo della «conferenza degli eserciti americani» cui partecipano generali di Paesi «autorevoli», amici di Washington, come l'Argentina, ma dalla quale è stato escluso esplicitamente il Nicaragua, sarebbe di discutere i mezzi per agire contro il terrorismo, la sovversione e l'insurrezione armata. L'ambasciatore cubano all'ONU, Raoul Roa Kouri, ha consegnato ieri al segretario Waldheim una lettera di protesta contro le minacce militari USA per l'America latina.

L'Avana teme un attacco ma è pronta a difendersi

Dal nostro corrispondente L'AVANA - Mentre dalla riunione dei rappresentanti delle forze armate di venti paesi di America latina in Washington vengono indicazioni di un accordo in funzione anti-cubana e anti-nicaraguense e mentre il sottosegretario per gli affari latino-americani del governo statunitense Thomas Enders dichiara apertamente che si stanno studiando misure contro Cuba, nell'isola continuano i preparativi politici e militari per fronteggiare una eventuale aggressione.

Da qualche giorno sono stati richiamati molti riservisti. Preparativi militari sono visibili un po' ovunque. I giornali continuano a sottolineare il pericolo di attacco e in-

sieme la decisa volontà di opporsi con tutte le forze, «fino all'ultima goccia di sangue» ad un'offensiva statunitense. L'impressione generale è netta e che da qualche giorno, da quando cioè il segretario di Stato degli USA Alexander Haig ha dichiarato ad alcuni ambasciatori che gli Stati Uniti hanno le prece che 500 o 600 soldati cubani sono passati dal Nicaragua per andare in Salvador, sia scattato un nuovo piano aggressivo degli USA che tentano così di gettare su Cuba la colpa del prolungarsi del conflitto salvadoregno.

La convinzione dei cubani è ulteriormente rafforzata dopo che Fidel Castro e il governo hanno smentito le di-

chiarazioni di Haig ed hanno sfidato il segretario di Stato a dire quando e come sarebbero arrivati i fantomatici militari cubani in Nicaragua e dove sarebbero andati. I dirigenti statunitensi hanno evitato di rispondere alle precise domande cubane, ma hanno continuato a sostenere, senza provare nulla, che Cuba interviene in America centrale.

Non è da oggi però che i dirigenti cubani sospettano che l'amministrazione Reagan stia accarezzando l'idea di un attacco che ponga fine in ogni modo alla vita ormai più che ventennale di un paese socialista a 90 miglia dalle coste della Florida. In un'intervista concessa al direttore del settimanale messicano «Proceso» Julio Scherer ai primi di

settembre, Fidel Castro diceva: «So perfettamente che proprio adesso circoli del potere politico negli USA pianificano l'invasione di Cuba da un punto di vista legale e che specialisti e politici stanno discutendo se l'accordo del 1962 termina o no dopo vent'anni. Tutto questo è una pazzia. Invadere un paese con l'argomento che un accordo spira dopo vent'anni». L'accordo del '62 fu quello stretto tra Krusciov e Kennedy: il ritiro di 42 missili di media gittata installati a Cuba in cambio dell'impegno di non attaccare l'isola.

Che cosa si aspettano i cubani? Sanno che si va verso un irrigidimento notevole del blocco economico contro l'isola, dato che già si sa che gli Stati Uniti stanno esercitando forti pressioni su paesi ed industrie che commerciano con Cuba in modo da restringere sempre di più la possibilità di approvvigionamento anche di materie di primissima necessità come medicine ed alimenti. Giamaica ha rotto improvvisamente i rapporti diplomatici con l'Avana, evidentemente spinta e ricattata economicamente da Washington. Ma si sa che forti pressioni vengono esercitate proprio in queste ore su altri paesi latino-americani perché facciano altrettanto.

Ma a Cuba si teme anche di più. In particolare c'è la sensazione che sia possibile, nel giro di un periodo relativamente breve, effettuare un tentativo di bombardamento sull'isola, con obiettivo le installazioni militari e impianti produttivi. Non a caso in questi giorni i riferimenti all'attacco di Playa Giron del 1961 si moltiplicano e si ricorda insistentemente che lo sbarco dei mercenari fu preparato da bombardamenti aerei sugli

aeroporti militari dell'isola. È proprio contro questa evenienza che i cubani si preparano in questi giorni, militarmente, ma anche sottilemente tutti gli spiragli che si aprono o che possono aprirsi in difesa dell'isola e della pace nel mondo. Grande attenzione si dedica alle manifestazioni di appoggio che si svolgono in diverse parti del mondo, ma anche alle prese di posizione distensive di personalità o dei governi latino-americani ed europei. Si sottolinea il ruolo positivo del Messico, si parla di una possibile visita del ministro degli Esteri francese, si da risalto alle dichiarazioni di amicizia dell'ambasciatore spagnolo all'Avana; si ricorda anche, alla televisione e sull'edizione settimanale di «Gramma», la visita di amicizia che ha compiuto a Cuba recentemente il compagno Enrico Berlinguer e la solidarietà da lui espressa ai dirigenti cubani.

Giorgio Oldrini

L'UNICEF chiede all'Italia maggiori aiuti

ROMA - «La recessione economica mondiale sta aggravando la situazione dei paesi più poveri. I primi a pagare sono i bambini. Attualmente ne muoiono circa 15 milioni all'anno. Ma alla fine degli anni '80 la situazione sarà molto più grave». Lo ha detto James Grant, direttore esecutivo dell'UNICEF, in una conferenza stampa dedicata all'azione dell'Italia in questo campo. Secondo Grant occorre fare molto di più. Una parte dei paesi ricchi, ha affermato, sta riducendo i suoi contributi proprio mentre in Africa il dramma alimentare sta superando ogni previsione. Fatto sta che l'UNICEF ha dovuto ridurre di un terzo l'aiuto degli anni precedenti.

Cosa fa l'Italia? Secondo l'on. Fracanzani, presente alla conferenza in qualità di

sottosegretario al tesoro, il nostro paese sta solo ora recuperando i ritardi e i limiti della sua tradizionale iniziativa verso i paesi in via di sviluppo. Il governo ha già deciso un programma di 1.500 miliardi finalizzati alla cooperazione per il 1982. Una cifra importante che servirà a facilitare la penetrazione dell'industria italiana in molti paesi. All'UNICEF sono stati dati 12 miliardi, una cifra trenta volte superiore a quella di appena tre anni fa e che porta l'Italia al sesto posto tra i contribuenti di questa istituzione internazionale. Sono allo studio, ha detto ancora Fracanzani, altri progetti. Riconosciamo al governo italiano uno sforzo notevole rispetto al passato, ha riconosciuto Grant, anche se, ha aggiunto, i contributi decisi sono ancora inferiori alla media europea.

Interrogazione sugli aiuti al Vietnam

ROMA - In una interrogazione alla Camera è stato chiesto di conoscere il giudizio del ministro degli Esteri sul rinvio richiesto dagli USA alla concessione di un aiuto al Vietnam da parte del Programma alimentare mondiale. Nell'interrogazione, presentata dai deputati del gruppo comunista Chiovini, Bottarelli, Giadresco, Conte, Codrignani, Spataro e Rubbi, si chiede di sapere se l'Italia intende adoperarsi per la rapida concessione dell'aiuto alimentare al Vietnam associandosi ad altri paesi della CEE che si sono già pronunciati a favore.

Advertisement for VIA MAL medicine. Large text: 'mal di testa?'. Image of a hand holding a box of VIA MAL. Text: 'VIA MAL è un prodotto analgesico rapidamente efficace. Il suo uso è particolarmente indicato contro il mal di testa, l'emicrania, le nevralgie, il mal di denti, i dolori mestruali, le affezioni dolorose delle articolazioni da reumatismi. Viamal, inoltre, è uno specifico contro la febbre.' Bottom text: 'VIA MAL una o due compresse, per vincere ogni tipo di dolore. Seguire attentamente le avvertenze e le modalità d'uso.'